

La scuola dei pensatori politici, dove fui ricevuto piuttosto male, mi sembrò il regno della pazzia, e gli studiosi completamente fuori senno, spettacolo che mi rende sempre profondamente malinconico...

Però, per amor di giustizia, devo riconoscere che non erano tutti dei visionari: ce n'era uno, ad esempio, pieno di ingegno, che sapeva a menadito la scienza di governare: costui aveva consacrato i suoi studi al fine utilissimo di scoprire rimedi efficaci per tutti i mali e le corruzioni ai quali vanno soggetti i vari rami della pubblica

amministrazione, scaturiti sia dalla debolezza e dai vizi di chi governa che dalla indisciplinata di chi deve obbedire. Ad esempio: è noto che scrittori e pensatori sono concordi nel riscontrare un'analogia tra l'organismo fisico dell'uomo e quello politico: non è dunque altrettanto evidente che gli stessi rimedi gioveranno all'uno come all'altro? È noto che le assemblee e i consigli dei ministri soffrono spessissimo di un eccesso di umori maligni e ribellenti, che producono dolori alla testa e più ancora al cuore, convulsioni terribili, pe-

nosissime contrazioni nervose a tutte e due le mani, ma specialmente alla destra, e debolezza e vapori e delirio e vertigini, e tumori pieni di materia purulenta e fetida, e acidità di stomaco, e fame canina e digestioni difficili, e moltissimi altri malanni che è superfluo nominare. Perciò quello studioso proponeva che «all'aprire dell'assemblea, dei medici assistano ai primi tre giorni di seduta e tastino il polso ai deputati. Dopo di che, avendo maturamente ponderato ed essendosi consultati sui vari malanni e le cure indicate, ri-

tomino al quarto giorno seguiti dai loro speciali carichi di medicine e, appena i membri del congresso siano ai loro posti, somministrino a ciascuno lassativi, aperitivi, detergenti, corrosivi, astringenti, palliativi, cefalgici, itterici, apoplegmatici, acustici, giusta i diversi casi e, a seconda dei risultati, ripetano la cura o anche la sospendano alla prossima riunione».

Jonathan Swift  
«I viaggi di Gulliver»  
Einaudi  
Pagg. 362, lire 18.000  
Traduzione di Lidia Storoni Mazzolani

# Costituente democristiana?

## RICEVUTI

### L'ultimo perché s'affida ai fantasmi

ORESTE PIVETTA

Ma si corre in edicola ad acquistare per lire seimila e cinquecento il nuovo «Wimbledon», capita in mano il vecchio «Bellagor», anni quarantacinque, rassegna di «varia umanità». E mentre «Wimbledon» si apre maestoso e placido, senza veleni che non siano di salotto, il professorale «Bellagor» si desta all'improvviso sotto lo pseudonimo (probabile) di Matteo Dei Brica, che vorrei conoscere molto di più di quanto mi sarebbe piaciuto conoscere il confindustriale Mamurio Lancillotto del Sole 24 Ore, che peraltro mi si è presentato di sua volontà. Del Brica compare senza strepiti sotto la rubrica «Noterelle e schermaglie», forse scrive a penna e calamaio come vorrebbe l'ottocentesco titolo, e insiste con lo stesso stile nel titolo specifico del suo intervento: «Viaggiatori e frati al tempo del trionfo della borghesia».

Ma si riscatta subito nel presente, esplorando patrie lettere e patri censori di oggi, proprio di oggi, protagonisti dalle recentissime librerie, dai più moderni giornali e dagli schermi della tv. Le citazioni sarebbero tante. Del Brica andrebbe letto per intero, cominciando da Dei Giudice per finire a Gianni Rocca, con un ampio passaggio dedicato a Placido, proprio lui, il potentissimo, arguto, intelligente e coltissimo Beniamino, intoccabile di razza e di squisita popolarità. Arrivo subito alle conclusioni di Dei Brica: «L'arguzia di Placido si riallaccia al metodo ben noto che consiste nello smontare la serietà dei discorsi avversari attaccandosi a particolari esterni, evitando accuratamente di sfiorare la sostanza, volgendosi in caricatura...». Il pensiero di Placido è «minimo, cordiale, scherzoso, intelligente e maligno quanto è necessario; fa risatine e colpettini. Beniamino sembra «porci come placido sacerdote e officiante di una cultura della misura e del limite, che con sempre rinnovata soddisfazione verifica intanto a se la caduta e la improbabilità di ogni radicalismo, di ogni grande disegno».

Del Brica precisa: «Tutto ciò sarebbe da sottoscrivere, se si risolvesse in una battaglia contro falsi valori tromboneschi, contro pretenzioni ed altosezze sufficienti intellettuali. In questo senso Placido ha colpito giusto talvolta: ma ormai lo fa sempre di meno, riducendosi per lo più a vendicarsi verso la sinistra sconfitta e verso quella cultura che resta estranea al circolo trasversale della corporazione intellettuale-giornalistica, romanesca e nazionale...». Ci sarebbe dell'altro. Ma lo possiamo ricavare da un recente intervento su Repubblica (8 marzo): «Aggrappati alla bottiglia». Racconta Placido, attraverso un libro di Dom Dardis, che molti scrittori americani erano alcoolizzati. Male, commenta Placido.

Ma perché? E via con una fila di perché: machismo, romanticismo, eccetera eccetera. Ma sapete qual è l'ultimo perché? «Ammazzare i fantasmi dentro». Per l'americanista che si è ridotto ad ex, perché non è mai entrato nei «segreti del baseball», per il pensatore minimo, per il neo illuminista, che si era presentato con i manzoniani capponi in mano, isigatore del dubbio e dissacratore di miti, non restano che «i fantasmi dentro». Giusta fine.

Proprio la fine, tra alcool e tenebre, Dom Perignon e «crisi della ragione», che piace tanto alle «stanze» di Placido: così almeno non c'è da temere nulla.

## SEGGI & SOGNI

Accade di frequente a chi, come me, insegna all'Università, di sentirsi rivolgere una domanda che, per la sua epocale stupidità, raggiunge, a suo modo, le vette del sublime: «Ma cosa vogliono questi giovani?». La risposta, naturalmente, è compresa nella domanda, perché la prima «cosa che vogliono» è quella di non essere più trattati con siffatta, sciagurata, indolente trascuratezza. So bene che i portatori sani di un virus come quello che spinge a rivolgere simili domande, non leggono la presente rubrica. Però provo ugualmente a dare due tipi di risposte, fondate su tracce, segni e sintomi presenti, ora, nel nostro immaginario, insieme alle domande, quelle sì chiarissime, perentorie, ineliminabili, dei giovani del '90. Ecco, deciso di partire dal divino. È un divino imponente come il monumento al Milite Ignoto, è un divino che comprende in sé il Vesuvio, la torre di Pisa, Pippo Baudo, la pubblicità della Galbani, una riproduzione in plastica di una gondola veneziana e il Grana Padano. È il divino in cui

### Proviamo a discutere la Dc dopo la rottura I saggi di Vincenzo Scotti e Marco Follini Una prospettiva bloccata che potrebbe riaprirsi...

LUIGI GRAZIANO

A nessuno sfuggono le difficoltà di navigazione in cui si trova la Balena Bianca: la sinistra dc rinuncia agli incarichi di partito e si colloca all'opposizione; il «patto del camper» che sembrava nato per bloccare la rotta almeno per tutta la legislatura mostra segni di cedimento; e persino l'armonioso idillio tra Andreotti e Forlani sta sfiorando nel nervosismo e nei primi dispettucci. Secondo padre Sorge e i gesuiti di Palermo, è l'intera centralità democristiana che non tiene più. Le grandi novità sul piano internazionale e interno rischiano di cogliere senza una adeguata

strategia il vecchio partito campato tutti questi anni di mediazione corporativa e di anticomunismo. L'analisi della lunga storia della Dc e di quanto avviene nelle sue file è perciò argomento di viva attualità. Pubblichiamo in proposito le riflessioni del politologo Luigi Graziano su due libri usciti quasi contemporaneamente in queste settimane. I loro titoli: Vincenzo Scotti, «Nuove frontiere per la politica. Idee e battaglie», Angeli, pagine 352, lire 20.000, e Marco Follini, «L'arcipelago democristiano», Laterza, pagine 142, lire 16.000.

Il dibattito politico si avvantaggerebbe molto se disponesse, per i vari partiti italiani, di testimonianze e analisi come quelle contenute in questi due lavori. Il primo, di Vincenzo Scotti, «Nuove frontiere per la politica», delinea retroscena culturale e traiettoria politica di un leader nato nelle file della sinistra dc e ora confluito nel centro forlaniano, attraverso una trattazione che proprio perché basata su interventi pubblici (su riviste, in Parlamento e sedi di partito), pone il problema del rapporto, parzialmente inteso, fra ideologia e azione politica, fra idee (che vengono in primo piano) e pratica del potere (che rimane necessariamente sullo sfondo). Il secondo di Marco Follini, già segretario dei giovani dc, «L'arcipelago democristiano» dimostra quanto può una riflessione dall'interno sorretta da un'analisi politica. Dimostra pure come il problema delle correnti, di cui traccia un profilo dal '45 ad oggi, possa illuminare tratti salienti dell'intera storia del partito e delle trasformazioni del sistema politico italiano, di cui quella storia è parte.

Scotti nasce con una formazione che ha tutti i caratteri della sinistra sindacale da cui proviene. Non a caso il richiamo è a Dossetti e Vannoni e soprattutto a Giulio Pastore, sulla cui scia fa le prime prove di giornalismo politico (sulla rivista di Pastore «Il nuovo osservatore», di cui sarà redattore capo sino al 1986) e di governo. Di questa formazione, sono testimonianza gli interventi raccolti nella prima parte del lavoro, relativi al periodo 1962-83, e i temi che vi dominano: l'intervento dello Stato, autonomia del sindacato, retroscena cattolico del partito come stimolo etico all'azione politica che base di un'obbligata unità politica dei cattolici, politica attiva del lavoro, concertazione e programmazione, fra gli altri. Vivissima è inoltre la consapevolezza delle trasformazioni della società, di una «rottura profonda nel tessuto eco-

nomico-sociale del Paese» (p. 147), rottura che Scotti colloca intorno al 1975, e dell'avvento di una società post-industriale, più autonoma e interessata a regole che ai servizi materiali del Welfare State, che non può non porsi come nuovo punto di riferimento per il partito. Accanto a questa visione del cambiamento, ne esiste una della politica e del partito, ai cui problemi è dedicata la seconda parte del libro (1984-89), che è difficile far rientrare in un quadro di modernizzazione o agglomeramento, tutta centrata com'è sul retroscena cattolico-popolare della Dc, la mediazione come «ragione stessa della politica» (p. 180) e una visione del sistema politico che finisce per essere totalizzante, esasperando la centralità della Dc (nel senso di pemo intorno al quale gira tutto il resto) e riservando al Pci un ruolo che non si capisce, neanche in via di ipotesi, come possa diventare ruolo autonomo di governo.

La formulazione più matura di questa impostazione, si ritrova nelle «proposte per il XVI congresso della Dc» (1984, pp. 141-188), base programmatica della candidatura di Scotti alla segreteria del partito, in contrapposizione a De Mita e alla sinistra. Urgente era per Scotti ricucire lo «strappo» fatto da De Mita (segretario dal 1982) alla tradizione e identità del partito, nel tentativo di renderlo più laico e aderente agli interessi da rappresentare, in un quadro di tendenziale bipolarismo e di auspicata contrapposizione istituzionale con il Pci; quadro che secondo Scotti toglieva spazio ai due pilastri della forza della Dc, la sua identità popolare-cattolica, enfaticamente non conservatrice, da un lato, e la capacità di mediazione sociale, superiore a ogni altra forma di gestione politica dei rapporti fra società e Stato («Stato minimo», decisionismo, democrazia procedurale, neo-corporativismo). Nasceva da qui il deciso no all'idea di alternativa e «democrazia compiuta» di De Mita, e la convergenza con il Psi

come campo privilegiato della «alleanza riformatrice». Ma questo collocava Scotti, nella geografia delle posizioni interne al partito, su sponde assai diverse da quelle di sinistra da cui aveva preso le mosse.

Il discorso di Follini aiuta precisamente ad orientarsi in questa complicata geografia interna, assai mutevole nel tempo, anche se sempre fondamentalmente strutturata in un campo «moderato» (emblematicamente il doroteismo, di cui l'autore fa una fine analisi, come metodo e come forza politica) e uno di «sinistra». Quali sono le basi strutturali dei gruppi che nelle varie fasi si sono riuniti in queste etichette? C'è anzitutto una matrice generale che sta nel carattere intrinsecamente pluralista, non monocratico ma federativo e «collegiale» del partito, nato da una tradizione di opposizione, orientato alla difesa di strati subalterni, al localismo, e nel ruolo dei corpi intermedi. Ma giocano fattori più specifici: nelle parole di Follini (p. 7/8), «Le correnti sono state insieme un fenomeno di cultura politica, un dato di rappresentanza sociale e un aspetto dello scontro di potere», questi caratteri combinandosi variamente nelle varie fasi storiche del partito e dei suoi conflitti interni. A queste determinanti, ne va aggiunta una quarta che comincia ad operare con la crisi del centro e il profilarsi del centrosinistra, raggiungendo pieno vigore al tempo della solidarietà nazionale, quando le correnti prendono a disporsi in un ordine che dipende sempre più da «riferimenti esterni» (p. 16), in particolare Pci e Psi, parallelamente al faticoso adattarsi della Dc alla crisi dei vari blocchi di potere e formule di governo.

Sulla base di tale schema, si possono identificare quattro fasi storiche, che servono forse per una periodizzazione più generale della storia della Dc: una fase ideologica (1945-53), in cui lo scontro verte su grandi opzioni (apertura ai partiti laici, Patto atlantico) che oppongono De Gasperi a sinistra (Dossetti)

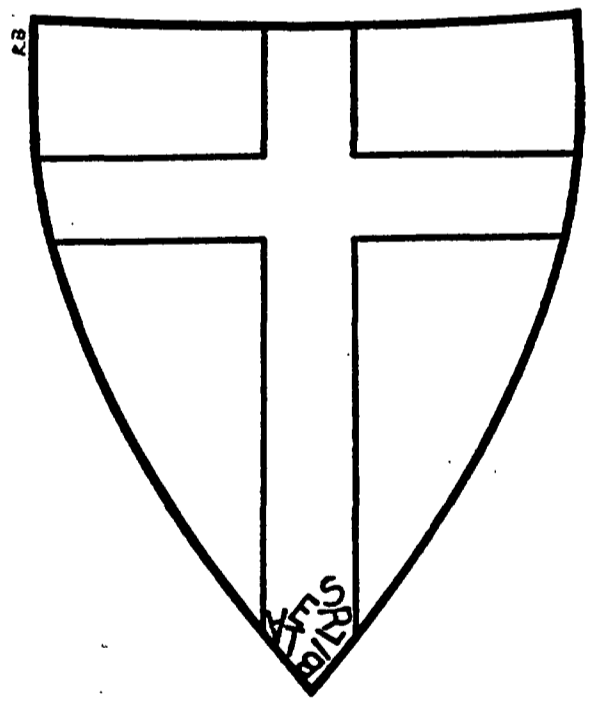
e destra (Comitati civici); una fase, contestuale al nuovo partito di Fanfani (1954), in cui la frazione sono veicoli di un più profondo «radicalismo» della Dc nella società civile (p. 11), soprattutto attraverso il fenomeno del collateraleismo (Cisl, Acli, Coldiretti); la fase dell'«involuzione» dorotea (p. 14), in cui le correnti degenerano in meri strumenti di organizzazione del potere e di equilibrio fra i leaders dc, con i fenomeni esasperati di lottizzazione, occupazione ecc. che connotano il doroteismo; infine una fase, che si accentua con l'unità nazionale e la collaborazione conflittuale con Craxi, in cui diventano decisivi, come si è detto, i riferimenti esterni, nel quadro di una tendenziale ristrutturazione del sistema politico che divide la Dc fra partigiani della «centralità» del partito e alleati di Craxi (centro di Forlani), e fautori di un partito «modernizzato», che si fa carico d'interessi di settori della società (non di tutta la società, come vuole la vecchia ideologia popolare-cattolica) in un quadro di fondamentale accettazione del bipolarismo e del ricambio di governo esteso a tutte le forze politiche, Pci compreso (De Mita e sinistra).

I pregi di questo schema, che configura una vera e propria teoria delle frazioni, sono diversi. Anzitutto, le basi e funzioni delle correnti risultano nel tempo diverse, esso consente di sfumare i giudizi su gruppi spesso coinvolti in condanne sommarie. Le correnti hanno avuto anche, specie all'inizio, un ruolo positivo. Ma proprio perché hanno svolto, in certi momenti, un decisivo ruolo di raccordo con la società, è possibile individuare il momento in cui il fenomeno ha

cambiato segno, diventando puro strumento di controllo politico dall'alto, finalizzato a patteggiamenti interni e interne spartizioni di potere. Follini colloca questa svolta intorno al 1968, anno in cui da un lato il sistema si cristallizza (è l'anno del manuale Cencelli, dal nome del segretario di Sarli, che fissa quote proporzionali di posti di governo fra le varie correnti), e dall'altro la società, attraverso i movimenti e la contestazione, si autonomizza sempre più, rifiutandosi di veder ridotta la rappresentanza sociale a mera rappresentanza politica («e a maggior ragione «di corrente»).

In secondo luogo, le correnti, per i fondamenti culturali e di potere su cui poggiano, non sono facili da debellare. De Mita, nel suo settennato come segretario della Dc (1982-89) ci ha provato, finendo per esserne travolto. Ma le frazioni rinascono in una situazione mutata, che la Dc controlla sempre meno, e in cui alla centralità della Dc, sempre operante, fa riscontro paradossalmente una crescente sua dipendenza dall'esterno. Questo perché da un lato il Pci si è posto al di fuori delle alleanze possibili, mentre il Psi «si è radicato sul terreno delle alleanze obbligate, ma... conflittuali. Delle due linee che avevano percorso la Dc negli anni 70 - conclude Follini (p. 17) - una è ora impossibile, l'altra è necessaria ma senza orizzonte».

È evidente che una rifondazione del Pci, a cui la sinistra di De Mita non può non guardare con estremo interesse, sconvolgerebbe questo assetto stagnante, rimescolando ancora una volta le carte nel gioco interno fra le correnti democristiane.



niente altro, di Tavemier, che, con ampiezza di disegno poetico, ritrova i grandi studi sull'immaginario bellico di Fussell, di Leed, di Isnenghi, e allude ai temi segreti della sopravvivenza, della morte, dell'amore. Il secondo è *She Devil* di Susan Seidelman: nella lotta tra la bella attrice di romanzi rosa e Ruth, moglie abbandonata di 201 chili, c'è la battaglia tra due modi di intendere il mondo, mentre la televisione invade sentimenti e memoria. La diavolessa Ruth non si arrende: fa un elenco dei beni posseduti dal marito fuggitivo e li distrugge tutti, con satanica, puntuale esattezza. Il terzo film è *Crimini e mistifati* di Woody Allen: tra fulgide citazioni bergmaniane e insinuanti domande ebraiche, degne di Joseph Roth, il film domanda un universo malefico dove si può uccidere benissimo, senza timori o rimorsi, perché Dio non c'è, o non vede, o è quasi complice del killer.

Ecco: i giovani domandano di essere coinvolti in grandi progetti esistenziali, che si riferiscono a sogni collettivi; domandano di lottare contro le *ayollah* che guidano i destini tra il «rosa» e gli spot; domandano di essere, finalmente, presi sul serio, come fa Woody Allen con i suoi personaggi, narrati anche nelle parti più buie dei loro animi perplessi e inquieti.

## UNDER 15.000

### Troppo ossigeno di campagna brucia la testa

GRAZIA CHERCHI

«S» e sia opportuno trasferirsi in campagna / spesso pensiamo... se tanto costa pagare la vita, / mangiare, amare, respirare l'aria / viziata dallo smog che fa patita / anche una piccola pianta sul balcone... Cost Giovanni Giudici in una bella poesia della *Vita in versi* del 1965. È l'interrogativo continua a venir riproposto, di semestre in semestre, da parte della nostra intelligenza, pronta, appena si dà l'occasione, a elevare alti lai sull'invisibilità delle grandi città: di qui, come rimedio o l'espatrio o più modestamente l'espodo in provincia (entrambi, peraltro, procrastinati sine die). «Non qui, ma altrove, dove attraversano / la strada tra bosco e bosco, gli scoiattoli, / e la vita è vicina, il tranno invisibile / e gli uomini, senza fretta, conversano...» continua, ironico, Giudici.

Ultimamente ho ritrovato quest'idea di fuga dalle metropoli, sia pure come digressione, in due libri per diverso motivo degni d'interesse. Il primo, che è l'ottimo *Il nipote di Wittgenstein* (Adelphi), che però purtroppo supera di mille lire il tetto di questa rubrica: ma una volta tanto... di Thomas Bernhard il quale, costretto a vivere, per via dei suoi polmoni ammalati, in campagna, non riusciva a resistere più che tanto e ogni due settimane se ne scappava a Vienna («sono un essere cittadino io»), salvo poi dover far ritorno alla natura cosiddetta. Ma sottovalutando i rischi della «omicida campagna»: la mancanza di ogni stimolo e la conseguente atrofia cerebrale, e deplorando quindi «la ripugnante svenevolezza degli intellettuali nei confronti della campagna, dove in ogni caso essi vengono intellettualmente svuotati in un brevissimo lasso di tempo, sponmati addirittura». Eppure... «Eppure oggi giorno tutti abbandonano la grande città per raggiungere la campagna, perché, la verità è questa, ci tengono troppo al loro quieto vivere e non hanno nessuna voglia di far lavorare la mente che, com'è ovvio, nella grande città è messa radicalmente alla prova, e allora preferiscono smarrirsi nella natura che pure non conoscono ma per la quale, ottusamente e ciecamente, si sfiliscono, anziché sfruttare gli immensi vantaggi della grande città, che alla fin fine, comunque si chiamino e per brutta che sia, sarà sempre per me cento volte meglio di qualsiasi campagna». In consonanza, sotto questo profilo, con Bernhard, è Albert Meister, autore di *Sotto il Boaubourg* (Eliuthera), un libro simpaticissimo, acuto e molto divertente in cui, tra l'altro, vengono prese in giro le comunità che si installano in campagna «vittime del mito di una vita libera e intensa nella natura». E il sociologo Meister sottolinea i rischi che corrono queste comunità, tra gli altri l'ostilità dei contadini per condizione verso questi «contadini per scelta». E aggiunge giustamente: «L'avevo guardata bene la vita dei paesi, avete visto come la gente di là si detesta reciprocamente, gelosa delle fortune altrui e incapace di fare alcunché in collaborazione? È il merdick-system che odiate e dal quale volete fuggire, non è forse lo scopo per cui quelli vivono?». La conclusione è molto coerente: «Restate in città, amici, soprattutto nelle grandi città, perché in città accadono le cose... Venite ad aiutarci a far marciare la civiltà urbana, invece che isolarvi nell'inattività forzata dei vostri boschetti...» (il libretto, pochissimo conosciuto, è tutto da leggere). Ma forse il problema dell'oggi è che, non sapendo più cosa fare di se stessi, la scontentezza e la conseguente inquietudine sono di casa sia in città che in campagna. Lo aveva capito benissimo quel grande poeta che è Bertolt Brecht, che oggi gli studiosi mettono al bando. Si legga *Il cambio della ruota*: «Siedo sul ciglio della strada. / Il guidatore cambia la ruota. / Non mi piace da dove vengo. / Non mi piace dove vado. / Perché guardo il cambio della ruota / con impazienza?».

Infine, una telegrafica segnalazione della benemerita ristampa, nella Bur, di un libro di Tommaso Landolfi, imperdibile da anni (per la precisione dal 1964), *Tre racconti* il primo dei quali, *La muta*, è un capolavoro. Sarebbe imperdonabile lasciarselo sfuggire.

Albert Meister, «Sotto il Boaubourg», Eliuthera, pagg. 179, 15.000 lire.  
Tommaso Landolfi, «Tre racconti», Bur, pagg. 116, 9.000 lire.

# E chi l'ha perso?

ANTONIO FAETI

stanno seduti, inquadri con micidiale precisione, genitori, parenti, zii, parenti, amiche angosciate, vicine di casa trepide, nella terrificata trasmissione televisiva che ha un titolo solenne come la Bibbia: *Chi l'ha visto?* Ebbene, quel divano è un fatto d'arte, non c'è dubbio. Lo ha dipinto Botero, collocando al loro posto le mamme e i parenti, e lo hanno, plasticamente, realizzato Segal, Oldenburg e Aiazzone. I parenti in attesa sono quasi sempre rotondi come le figure di Botero, appunto. Sono dotati di un'opulenza sfatta e traslucida, certamente dovuta sia al troppo cibo che al poco moto, ma, ancora di più, a un certo modo di nutrirsi che fa pensare a una tavola piena di silenzi e di grida, a spaghetti tranguagliati mentre la mamma intona le giaculatorie del ricatto e il babbo rammenta i tic del suo

capufficio. Stanno lì, in perfetta formazione, come se riprodussero, per Schegge, un'edizione tascabile di *Camparile sera*. Uno di loro, a volte anche un prete, però senza tonaca, tiene in mano il microfono. Dagli studi, i due *ayollah* del familismo amorale degli italiani, guidano la caccia al fuggitivo, con l'aiuto del computer e la subdola complicità dei telefoni (non funzionano mai, perché lì sembra che funzionino?). A un certo punto appare la preda: è una foto ricavata da un quadro di Bacon o da un fotogramma di un film di De Palma o dall'alto segreto con le cose che Diane Arbus non osò pubblicare. Poi arriva il computer e crea il vero e proprio *Wanted*, come nel West dei fumetti e dei film: il fuggitivo ora può essere calvo, o avere i capelli rossi, o portare gli occhiali neri rubati a un mendicante non vedente davanti a una chiesa. Quel

divano sembra voler dire che, via, si deve scappare, e non solo dai parenti obesi (che sono la maggioranza), no, anche dai rari longilinei. È una domanda, sottintesa, sottaciuta, dei ragazzi del '90 è la seguente: «Quando sparirà quel divano, quando dimenticheremo quel tipo di famiglia?». Gli *ayollah* (che sembrano la Civetta e il Maestro di Scuola nei *Misteri di Parigi* di Sue) sospirano sempre: «Speriamo...» quando una madre invoca un ritorno. Io mi abbandono a un'altra speranza: che i fuggitivi siano già nell'Australia Felix di Peter Weir e, per dare notizie, usino il manoscritto nella bottiglia affidata all'oceano.

Le altre domande dei ragazzi del '90 sono contenute in tre film diversamente memorabili, presenti ora sui nostri schermi, come accadde a certi film «prima del '68». Il primo è *La vita e*